



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

*Rischi globali e
rischi regionali nel corso del 2015*

Rapporti

Scenario previsionale a cura dell'ISPI, aggiornato a settembre 2015

INDICE

ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE (ISPI)

SCENARI GLOBALI	3
▪ I mille volti della galassia jihadista	4
▪ Rischio contagio nell'Eurozona e permanenza delle divergenze economiche	6
▪ Grexit, Brexit e rischi politico-sociali	6
▪ Economia ed energia: rilevanza dell'Europa nel mondo a rischio	7
▪ I rischi connessi all'approvvigionamento energetico italiano	8
SCENARI REGIONALI: MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA	9
▪ Iran: cosa può cambiare dopo l'accordo sul programma nucleare?	9
▪ Quale futuro per l'Iraq tra scissione e rifondazione	10
▪ Siria: una crisi senza fine	10
▪ Il Libano tra emergenza profughi e frizioni inter-settarie	11
▪ Il fattore strategico del Sinai nell'arco di instabilità mediorientale	12
▪ Libia: quali prospettive di stabilizzazione alla luce del negoziato internazionale?	13
▪ Tunisia: transizione democratica ancora a rischio	13
▪ Algeria: le incognite di una possibile transizione politica	14
▪ Le infrastrutture energetiche obiettivo sensibile di attacchi terroristici	15
SCENARI REGIONALI: RUSSIA ED ASIA CENTRALE	16
▪ La crisi ucraina e lo scontro tra la Russia e l'Occidente	16
▪ La ripresa delle ostilità in Nagorno Karabakh	16
SCENARI REGIONALI: AFRICA SUB-SAHARIANA	18
▪ Fine del ciclo delle <i>commodities</i> , fine dell'Africa emergente?	18
▪ Stabilità e diritti in Africa: chi difende la legalità	18
▪ Se esplode il "gigante nero"	19
SCENARI REGIONALI: ASIA ORIENTALE	20
▪ Rischi politici nella bolla di Shanghai	20

▪ Quale impatto della nuova Via della Seta sulle relazioni UE-Cina	21
▪ Corea del Nord: le incertezze strategiche di un regime imprevedibile	22
▪ La dispute territoriali in Asia orientale	22
▪ Pakistan: la radicalizzazione del TTP e la debolezza politica di Sharif	23
▪ Afghanistan: le incognite del ritiro internazionale e l' <i>escalation</i> talebana	24
SCENARI REGIONALI: SUD AMERICA	26
▪ Venezuela: un <i>default</i> e di sistema	26
▪ Argentina: verso un nuovo <i>crack</i> finanziario?	26

**Istituto per gli Studi
di politica internazionale
(ISPI)**

SCENARI GLOBALI

Una nuova crisi finanziaria internazionale?

Diversi fenomeni potrebbero far precipitare nuovamente il mondo in una crisi finanziaria per certi versi simile a quella del 2007-2008. Si tratta di eventi distinti, ciascuno dei quali è pericoloso in sé, ma che possono in qualche modo influenzarsi tra loro attraverso forme di contagio destabilizzanti. Il fenomeno su cui gli analisti si soffermano da più tempo sono le incertezze attorno all'operazione di rialzo dei tassi di interesse annunciata dagli Stati Uniti, giustificata dalla divergenza, in positivo, della loro congiuntura economica rispetto a quella negativa o non brillante di Europa, Giappone, Cina e di numerosi altri paesi emergenti.

I mercati potrebbero non accettare con calma e lucidità la fine del periodo di espansione monetaria statunitense, le borse potrebbero risentirne violentemente, la liquidità e la solvibilità di numerosi intermediari, anche fuori dagli Stati Uniti, potrebbero peggiorare gravemente. Di fronte a questo rischio la **FED** ha dichiarato l'intenzione di usare "pazienza" nel correggere la sua politica monetaria e continua a rimandare il primo rialzo dei tassi, che tuttavia la Presidente **Janet Yellen** prevede avverrà "**entro la fine del 2015**".

D'altra parte, le esitazioni della FED nel far corrispondere una politica meno espansiva al miglioramento della congiuntura potrebbero deteriorare ulteriormente la sua credibilità, e il panico potrebbe allora scaturire dalla sensazione di un'autorità monetaria prigioniera delle pressioni provenienti da un mercato azionario già troppo sopravvalutato e, come nel 2008, pronto a "scoppiare".

Il rischio di una crisi internazionale collegata alla politica monetaria statunitense si moltiplica se si considerano altri fenomeni di tensione globale: il disordine dei tassi di cambio, reso più destabilizzante dalla probabile fuga di capitali da molti paesi emergenti e verso gli Stati Uniti per approfittare dei tassi maggiori offerti dal dollaro; la tenuta dell'Eurozona; la crisi strutturale e debitoria di alcune economie emergenti (si pensi, per esempio, a **Brasile** e **Turchia**), peggiorata dal fatto che molti dei loro debiti sono in valuta estera; le evidenti tensioni geopolitiche, con particolare riferimento alla crisi russa, al crollo dei prezzi energetici, alle molteplici e intrecciate tragedie del Medio Oriente.

Va anche aggiunto che il riesplodere di una crisi simile a quella del 2008 sarebbe oggi ancora più difficile da fronteggiare, visto il sempre minor spazio per gli strumenti in mano alle banche centrali per fare fronte a contrazioni dell'attività economica (i tassi d'interesse sono oggi già su livelli reali nulli o negativi, e tutte le maggiori banche centrali hanno ancora in essere misure non convenzionali). Infine va segnalata l'incertezza riguardante la riforma della *governance* economica mondiale, con particolare riferimento alle istituzioni internazionali di Bretton Woods: si pensi allo stallo riguardante la riforma del Fondo monetario internazionale, o al lancio della **Asian Infrastructure Investment Bank**.

Tale stallo potrebbe ulteriormente aggravare l'instabilità internazionale e rendere più appetibili soluzioni sempre più "regionali" e meno multilaterali.

I mille volti della galassia jihadista

Nel corso dell'ultimo anno la repentina ascesa dell'autoproclamato **Stato Islamico** (IS), con la nomina a califfo di Abu Bakr al-Baghdadi e l'invito mosso a tutta la *Umma* musulmana a rispondere all'appello lanciato dal nuovo "principe dei credenti" di unirsi alla sua causa ha dimostrato di essere **molto più di un fenomeno congiunturale**. Con la nascita di Is lo scontro si è innalzato a un livello inimmaginabile sino a pochi mesi prima, producendo un impatto considerevole sia sull'assetto mediorientale sia sugli equilibri che per anni avevano retto il sistema jihadista.

Per quanto riguarda la **prima dimensione**, dalla presa di Mosul, ormai un anno fa, Is ha dimostrato non solo di riuscire a tener testa ai suoi molti nemici locali e a livello internazionale, ma anche di **essere in grado di estendere la sua area di influenza in Siria e Iraq**. Certo, IS ha anche subito importanti battute di arresto (a Kobane e nella regione di Erbil) e ha perso territori connotati da un **significativo peso geo-strategico** (come Amerli, Tikrit e, in parte, Baiji), ma è stato in grado di condurre contemporaneamente campagne complesse in aree distanti tra loro, come avvenuto in occasione della presa in rapida successione di Ramadi (Iraq) e di Palmira (Siria), solo per citare gli episodi più recenti e conosciuti.

Al tempo stesso, questo gruppo è ormai in grado di rivendicare direttamente operazioni militari condotte sul suolo egiziano, grazie alla proclamazione del cosiddetto *Wilaya al-Sinai*, e su quello libico, con la creazione del *Wilaya al-Tarabulus* e del *Wilaya al-Barqa*.

Per quanto riguarda **la dimensione interna alla galassia jihadista**, al-Qaida e i gruppi a essa affiliati sono stati tacciati dalla **leadership** di IS di aver deviato dalla retta via e sono stati apertamente accusati di non essere in grado di guidare la lotta per la rinascita del mondo islamico. Questo ha portato a una serie di faide interne alla corrente jihadista che hanno provocato migliaia di vittime e che hanno prodotto una serie di fratture dottrinali e operative, le cui ripercussioni potrebbero essere ben più significative di quanto sinora immaginato.

La galassia jihadista non si esaurisce però nel solo IS e in al-Qaida. Seppur meno conosciuti, nuovi attori che presentano conformazioni e agende ibride sono sorti in questi anni, sfruttando le condizioni emerse all'interno di un arco di crisi che si estende dal Marocco sino al Levante e all'Asia centrale. Tra queste una menzione particolare meritano le sezioni libica e tunisina di *Ansar al-Shariah* e le molteplici formazioni salafite e jihadiste sorte nel contesto siriano, che hanno sempre più unito la battaglia sul campo al sostegno alla popolazione locale, **cercando di sostituirsi a istituzioni statuali percepite come corrotte e inadeguate**.

Un modello, questo, che ha contribuito in misura determinante al successo di organizzazioni come **Fratellanza musulmana**, *Hamas* e *Hezbollah* e che sembra

essere in grado di fornire un crescente grado di legittimità a realtà, come quelle jihadiste, che sino a pochi anni fa erano marginali all'interno del tessuto socio-politico mediorientale.

Infine, particolarmente rilevante è la minaccia proveniente da attori non direttamente connessi a organizzazioni e gruppi consolidati. Le cronache degli ultimi mesi hanno evidenziato, un aumento di attacchi perpetrati in Occidente da parte di "lupi solitari" disposti a immolarsi nel nome della causa jihadista. Pur tendendo a non presentare capacità operative assimilabili per efficacia e *modus operandi* a quelle tipiche dei gruppi più consolidati, tali azioni, condotte spesso da singoli individui o da nuclei ristretti di militanti, rappresentano una minaccia difficilmente contrastabile dalle agenzie di sicurezza. Queste, infatti, devono spesso fare i conti con attori che, proprio in virtù della loro non-affiliazione a formazioni jihadiste risultano difficilmente individuabili sino al momento dell'azione.

SCENARI REGIONALI: EUROPA

Rischio contagio nell'Eurozona e permanenza delle divergenze economiche

In Unione europea, dove ristagnano sia il Pil che i prezzi al consumo, il 2015 si è aperto con i mercati del debito in fibrillazione per le tensioni generate dalla crisi greca, anche se i suoi contraccolpi su altri paesi dell'Eurozona sono al momento lunghi dall'essere paragonabili a quelli del 2012.

Nel frattempo, a giugno il Parlamento europeo ha approvato il Piano Juncker che mira a stimolare **investimenti per 315 miliardi di euro**, mentre la Commissione ha adottato una interpretazione estensiva della flessibilità contenuta nelle regole su deficit e debito, allo scopo di massimizzare lo spazio per misure espansive anche in quei paesi che rischiano di sfiorare la soglia del deficit di 3%/PIL (come l'Italia) o che già lo fanno (come Francia e Spagna).

In marzo la BCE ha poi varato il suo programma di espansione quantitativa, e al contempo segue i primi passi del nuovo regime di Unione bancaria, che vede nel 2015 un anno di transizione delicato, sia per l'implementazione degli aggiustamenti individuati con il **comprehensive assessment delle banche effettuato nel 2014**, sia in vista dell'entrata a regime del Meccanismo unico di risoluzione previsto nel 2016.

In giugno il Consiglio europeo ha ricevuto un documento sulla riforma della governance dell'Eurozona nel medio-lungo termine, il c.d. "**Rapporto dei cinque Presidenti**". Molti pensano che si tratti di un progetto troppo poco ambizioso e attendista: senza un più deciso avvio dell'integrazione economico-fiscale e politica dell'Eurozona gli investimenti per la crescita latiteranno, le divergenze potrebbero aumentare, la gestione delle crisi, come quella che ha colpito la Grecia, risulterebbe sempre più difficile (il metodo intergovernativo ha mostrato tutti i suoi limiti), con il rischio di rafforzare ulteriormente le posizioni euroscettiche.

Grexit, Brexit e rischi politico-sociali

Il processo di aggiustamento macro-finanziario e le indispensabili riforme strutturali presentano costi politici rilevanti che urtano contro l'euroscetticismo e il "populismo" che si vanno facendo largo in più di un paese, con il moltiplicarsi di appelli all'uscita dall'euro. Essendo difficili, se non improbabili, prossimi passi sostanziali verso la solidarietà fiscale comunitaria, per non parlare di una nuova spinta verso l'unione politica, l'area dell'euro sta attraversando un nuovo periodo di gravi incertezze, potenzialmente capace di far sprofondare di nuovo l'Europa in un contesto simile a quello del periodo 2011-2012.

La vittoria di Syriza alle elezioni greche di fine gennaio, lo stallo nelle trattative con i creditori di Atene e l'annuncio a sorpresa del referendum greco hanno pesantemente compromesso la situazione macroeconomica nel paese (che è stato costretto a chiudere le banche per tre settimane e a porre forti limiti ai movimenti

internazionali di capitale). **Solo una conclusione positiva dei nuovi negoziati tra Grecia ed *European Stability Mechanism*, per un terzo grande salvataggio del paese, potrà scongiurare l'uscita dall'euro e un ritorno alla dracma.**

D'altra parte, la vittoria dei conservatori alle elezioni britanniche di maggio ha reso inevitabile per **Cameron** annunciare il *referendum* per l'uscita dall'Unione europea per il 2017 e, nel frattempo, il suo tentativo di rinegoziare con gli altri paesi dell'Unione le condizioni alle quali il suo paese potrebbe restare in Europa, in modo da poter schierare anche il suo partito, tra due anni, a favore del "sì".

Non bisogna inoltre dimenticare che, nella seconda metà dell'anno, saranno chiamati alle urne anche gli elettori di Spagna e Portogallo. Entrambi i paesi hanno dovuto fare grandi sforzi negli ultimi anni, e per questo il consenso sociale e la stabilità politica sono messi in discussione da movimenti di protesta e da partiti che contestano le misure di austerità e, in generale, le richieste di comprimere la spesa pubblica in un momento di grave crisi occupazionale.

Economia ed energia: rilevanza dell'Europa nel mondo a rischio

L'instabilità causata dalla crisi greca, il rallentamento della Cina e il probabile rialzo dei tassi di interesse statunitensi entro fine anno frenano la crescita mondiale, e **l'Europa ne sta ovviamente risentendo**. Nel frattempo stenta a decollare il Trattato transatlantico su commercio e investimenti (TTIP) tra USA ed Europa. Aumenta dunque il rischio di un'Europa sempre più emarginata nello scenario internazionale, o costretta ad accodarsi alle iniziative dei "grandi", come è parso nel caso del lancio della *Asian Infrastructure Investment Bank* cinese in cui i paesi europei non sono riusciti a evitare che la Cina mantenesse un effettivo potere di veto sulle decisioni importanti dell'istituzione.

Un ulteriore rischio di emarginazione nello scacchiere internazionale potrebbe provenire dall'incapacità europea di sviluppare una seria politica energetica comune, rispondente ai bisogni e agli interessi dell'Unione, in un periodo dove gli altri protagonisti del mercato energetico mondiale (la Russia e i paesi Opec *in primis*) conoscono in generale un periodo di crisi e riorientano la loro offerta di energia verso i paesi emergenti e, in particolare, quelli dell'Asia Orientale.

Strettamente legato a questo è il tema della lotta al cambiamento climatico, in merito al quale l'UE ha già dichiarato di voler perseguire obiettivi vincolanti per il 2030. Al prossimo vertice dello *United Nations Framework Convention on Climate Change* (UNFCCC), che si terrà a Parigi in dicembre, bisognerà evitare il rischio che i vincoli europei rimangano unilaterali, e persuadere invece anche altri paesi (in particolare i maggiori emettitori di gas serra mondiali) a fissare a loro volta obiettivi non solo vincolanti ma anche ambiziosi, come il lancio di mercati regionali per le emissioni sulla falsariga dell'Emission Trading Scheme europeo o misure equivalenti.

I rischi connessi all'approvvigionamento energetico italiano

L'approvvigionamento energetico italiano presenta tre profili di rischio relativi alle dinamiche attese per il 2015, legati sia alla stabilità dei flussi di materie prime, sia alle minacce e alla competitività derivanti dai consumi energetici. Il primo è la possibile destabilizzazione dei due grandi produttori energetici nordafricani, Algeria e Libia, che avrebbe ricadute particolarmente gravi nell'approvvigionamento nazionale di gas naturale.

In caso di simultanea interruzione dei flussi, data l'assenza di altre infrastrutture di adduzione nell'area meridionale del nostro paese, l'afflusso di gas nelle regioni del Mezzogiorno presenterebbe notevoli criticità. Il **secondo rischio** deriva dal permanere di basse quotazioni (inferiori ai 50 dollari al barile) nel corso di tutto l'anno. Per molti paesi produttori, infatti, si tratta di una soglia inferiore a quella minima per mantenere in modo prolungato la stabilità sociale attraverso la spesa pubblica. In caso di destabilizzazione di uno o più dei medi produttori rilevanti, le quotazioni del greggio potrebbero risalire molto rapidamente, con grave danno per la bilancia dei pagamenti e per l'andamento dell'economia nazionale.

Il **terzo rischio** riguarda la competitività del sistema energetico nazionale, già gravata dalle scelte europee in tema di riduzione delle emissioni e di promozione delle rinnovabili. Se nella Conferenza delle parti di dicembre 2015 non si trovasse a livello globale un accordo ambizioso e universalmente vincolante per la riduzione delle emissioni, l'adozione unilaterale da parte dell'Ue di ulteriori obiettivi per il 2030 rischierebbe di compromettere in modo sempre più grave la competitività delle attività industriali produttive nazionali senza ricadute benefiche significative sul livello delle emissioni mondiali.

SCENARI REGIONALI: MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

Iran: cosa può cambiare dopo l'accordo sul programma nucleare?

Il 14 luglio 2015 Iran e paesi del gruppo EU3+3 (Francia, Germania, Regno Unito, Cina, Russia e Stati Uniti), con il coordinamento dell'Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza Federica Mogherini, hanno raggiunto a Vienna un'intesa sul programma nucleare iraniano. L'accordo, denominato **Joint Comprehensive Plan of Action** (JCPOA), **pone dei severi limiti al programma nucleare iraniano**, garantendo in cambio a Teheran la rimozione delle sanzioni collegate alle sue attività di sviluppo di un programma nucleare (restano invece in vigore quelle collegate alle sue attività di sostegno al terrorismo internazionale).

Sebbene sia ancora presto per valutare la reale portata dell'intesa raggiunta, **non appare prematuro sottolineare che si tratti di un accordo storico**, reso possibile dalla contemporanea presenza di decisori politici votati alla diplomazia e propensi a rimettere in discussione decenni di ostilità. L'amministrazione Obama da una parte e la squadra di negoziatori del presidente iraniano Hassan Rouhani dall'altra, hanno posto le premesse per un'intesa che va oltre il semplice accordo di limitazione degli armamenti.

Per quanto la retorica iraniana ponga l'accento sul permanere delle ostilità nei confronti del "Grande Satana" statunitense, nei fatti si andrà con ogni probabilità incontro a una più ampia collaborazione nella regione. I numerosi focolai di crisi accesi nell'area mediorientale, *in primis* il perdurare della crisi siriana e la pericolosa avanzata di IS (Stato islamico), hanno portato Washington ad adottare un approccio fortemente pragmatico e a riconoscere come necessario **il coinvolgimento dell'Iran nella risoluzione delle crisi in corso**.

Questa strategia ha scatenato le ire di attori che si oppongono a una "rilegittimazione" dell'Iran nello scenario regionale, *in primis* Israele e Arabia Saudita. Anche se vi è da rilevare come l'approccio saudita si sia rivelato nei fatti più possibilista nei riguardi di una **eventuale collaborazione con l'Iran contro il comune nemico** (IS) rispetto alla risposta più di condanna del premier israeliano Benjamin Netanyahu.

L'accordo potrebbe avere conseguenze anche sul piano interno iraniano. Quello che è stato prima di tutto un processo che ha avuto il *placet* della Guida suprema (*conditio sine qua non* per l'avvio del negoziato) si è caratterizzato anche e soprattutto come un successo per la fazione dei conservatori pragmatici, legata a Hassan Rouhani e, in maniera più indiretta, all'ex presidente (1989-1997) Hashemi Rafsanjani. Se non un preciso indicatore di un'apertura del sistema politico iraniano, perlomeno un'indicazione di un arretramento delle fazioni più radicali e ideologiche, che, tuttavia, non cesseranno nei prossimi mesi di dare battaglia.

Ecco perché diventa fondamentale osservare, in questa seconda parte dell'anno, le dinamiche politiche interne alla Repubblica islamica. Con ogni probabilità, la battaglia tra le diverse fazioni si manifesterà in tutta la sua potenza nei mesi che conducono alle

elezioni del prossimo parlamento e dell'Assemblea degli esperti (organo che nomina la Guida suprema), entrambe previste per il febbraio 2016. Questi passaggi risultano cruciali se si considera che, stante l'età avanzata dell'attuale Guida Ali Khamenei e le sue precarie condizioni di salute, la prossima Assemblea sarà quella che con ogni probabilità eleggerà la nuova Guida suprema e che pertanto porrà una seria ipoteca sul futuro della Repubblica islamica.

Quale futuro per l'Iraq tra scissione e rifondazione

Ad un anno di distanza dalla caduta di Mosul nelle mani di IS, il futuro dello Stato iracheno appare ancora in bilico tra rinascita e collasso. Al fattore militare di un'organizzazione dimostratasi in grado non solo di resistere militarmente ai tentativi di controffensiva da parte di Baghdad, ma anche di espandersi, si aggiunge, infatti, la sempre più evidente mancanza di progettualità politica, nonostante le speranze che erano state riposte nel nuovo premier Haider al-Abadi.

Il nuovo esecutivo nato con l'intento di superare le politiche polarizzanti di al-Maliki è stato quasi immediatamente assorbito in una continua opera di mediazione e diplomazia tra i diversi interessi contrastanti e le spinte centrifughe che scuotono il paese. In tal senso, nonostante il sostegno del grande ayatollah Ali al-Sistani (che da tempo aveva fatto trapelare il suo malcontento nei confronti di al-Maliki) e della strana coppia Washington-Teheran, l'esecutivo al-Abadi sembra correre sempre più il rischio di arenarsi su una serie di obiettivi falliti, con l'aggravante di dissipare il capitale positivo col quale era stato accolto, anche se non si deve dimenticare il successo riportato lo scorso dicembre con l'accordo col **Governo regionale del Kurdistan (KRG)** in materia di redistribuzione delle rendite petrolifere.

A ciò però, si accompagna l'annosa questione delle aree contese, solo momentaneamente congelata a causa dell'emergenza IS. Su questo versante, la lotta contro il gruppo di al-Baghdadi registra un bilancio assai povero. La presa di Tikrit aveva fatto sperare in una prossima offensiva su Mosul, ma Is ha dimostrato di essere in grado di rispondere efficacemente, come dimostra la conquista di Ramadi. Quest'ultimo episodio ha ulteriormente evidenziato l'inadeguatezza dell'esercito iracheno, che è dovuto ricorrere al contributo delle milizie sciite, con tutte le problematiche che ciò comporta rispetto al rapporto con la componente sunnita. **È, infatti, ancora una volta su questo versante che si gioca la partita più delicata per il futuro dell'Iraq** e dell'esecutivo di al-Abadi, che è chiamato a far rinascere quel processo di riconciliazione nazionale che, ad ora, registra pesanti rallentamenti.

Siria: una crisi senza fine

Sembrano esserci poche possibilità per una cessazione del conflitto in Siria nel 2015, che è divenuto ormai una delle più grandi tragedie umanitarie dal secondo dopoguerra. Nessuna delle fazioni in lotta sembra avere la forza di imporre il suo dominio sull'intero paese, ed è ancora molto difficile ipotizzare un dialogo

nazionale tra i diversi contendenti. Il paese rimane diviso in molteplici zone controllate da milizie che continuano a fronteggiarsi, seppur non rinuncino a siglare accordi temporanei sulla base di considerazioni tattiche, rivalità incrociate e reciproche convenienze. Dopo la sconfitta registrata a Kobane, Is ha dato nuovo impulso alle sue operazioni, riposizionandosi con successo nel cuore del paese grazie alla conquista di Palmira.

Sull'altro fronte, l'opposizione siriana, tra cui spicca ***Jaish al-Fatah***, una formazione dominata da *Jabhat al-Nusra* (affiliata ad *al-Qaida*), mantiene il controllo nell'area di Idlib e nel sud del paese. Sicuramente questi successi sono anche frutto del supporto ricevuto da Arabia Saudita, Qatar e Turchia.

Di fronte a tale scenario, il regime di Bashar al-Assad appare sulla difensiva, confinato nel lungo corridoio occidentale che da Damasco conduce fino alla costa passando per Homs, e in piccole aree all'interno di Dara'a, Hasakah e Deir ez-Zor. Di fatto, l'esercito di Damasco e le sue milizie registrano quella che appare sempre più una crisi strutturale, provata dall'incapacità di compiere controffensive efficaci anche su piccola scala. In questo scenario, la dipendenza di Damasco nei confronti dell'Iran è sempre maggiore, tanto da prefigurare una sorta di abdicazione alla propria sovranità da parte di Assad, in favore degli interessi strategici di Teheran.

Sarà da osservare con attenzione se e quali potranno essere le conseguenze del recente accordo sul nucleare con l'Iran e se questo, sul lungo periodo, porterà a una ricomposizione degli interessi strategici regionali che ora si scontrano sul territorio siriano. Infine, allo stato attuale, qualora l'intensità e la portata dell'intervento militare della coalizione si mantenesse inalterato, appare difficile prevedere un repentino mutamento degli equilibri sul campo.

Il Libano tra emergenza profughi e frizioni inter-settarie

A più di tre anni dallo scoppio della guerra in Siria, il Libano ha finora sorpreso buona parte degli analisti regionali riuscendo a contenere i possibili spillover provenienti dal vicino conflitto, che si è invece esteso a est in Iraq. D'altro canto però restano vive le fonti di potenziale scontro interno. Su tutte, la questione dei profughi siriani: il numero dei rifugiati e la loro concentrazione nelle aree tendenzialmente più povere e marginali del Libano sta producendo crescenti tensioni proprio con la popolazione autoctona, che percepisce i profughi sempre più come una minaccia alla stabilità interna.

Le zone di Tripoli, a nord, a maggioranza sunnita, e della valle della Bekaa, ad est, roccaforte sciita con un crescente numero di profughi siriani, sono ripetutamente state teatro di scontri inter-settari, con alcune preoccupanti infiltrazioni jihadiste – un pericolo aggravato dal numero crescente di libanesi sunniti che risulta impegnato in Siria. Inoltre, **la perdurante crisi finanziaria e istituzionale libanese** potrebbe essere un ulteriore elemento di destabilizzazione. Infine, il mandato parlamentare, esauritosi nel giugno 2013, è stato procrastinato dagli stessi deputati già due volte. Oggi è in atto uno

scontro istituzionale tra potere legislativo, che vorrebbe una nuova estensione del mandato parlamentare date le precarie condizioni politiche del paese, e quello giudiziario che spinge invece per nuove elezioni, come previsto dalla Costituzione.

In un contesto in cui le milizie espressione dei diversi gruppi politico-settari – *Hezbollah* su tutti – si stanno riarmando in vista di potenziali tensioni interne, appare invece relativamente calma **la regione al confine con Israele, dove è stanziata la missione UNIFIL a comando italiano**. Su questo versante, data una sostanziale, seppur momentanea, convergenza di interessi tra Hezbollah e Israele, non sembrano esserci rischi di destabilizzazione, almeno nel breve periodo.

Il fattore strategico del Sinai nell'arco di instabilità mediorientale

Ponte naturale tra Africa e Asia, **il Sinai è una regione che da sempre ricopre un ruolo strategicamente rilevante per l'Egitto**. Attraverso il Canale di Suez transita circa l'8% del commercio internazionale (di cui il 3% delle forniture mondiali di petrolio). Dal nord del Sinai si snoda l'Arab Gas Pipeline, il gasdotto egiziano che rifornisce di gas naturale liquido la Giordania e che ha coperto fino all'aprile 2012 il 40% dei consumi domestici israeliani (1,7 miliardi di m³). La penisola del Sinai, infine, è un'importante meta del turismo internazionale che prima della crisi contribuiva per l'11% al Pil nazionale.

Nell'ultimo decennio il Sinai ha attraversato e continua ad attraversare una fase di debolezza e di profonda instabilità. A partire dalla deposizione di Mubarak del febbraio 2011 il controllo statale sul territorio è andato gradualmente affievolendosi generando una crescente escalation di violenza, alimentata anche dalla crisi apertasi in seguito alla deposizione di Mohammed Morsi nel luglio 2013.

L'area più a rischio è la fascia settentrionale della penisola, in prossimità del confine tra Striscia di Gaza e Israele (tra Rafah, al-Arish e Sheikh Zuweid), dove si sono consolidati gruppi armati jihadisti sotto la bandiera di quello che oggi è conosciuto come il Wilayat Sinai (Provincia del Sinai). Il gruppo, precedentemente noto come Ansar Bayt al-Maqdis e così rinominatosi dopo la *bayah* (giuramento di lealtà) del novembre 2014 al califfo al-Baghdadi e allo Stato islamico, è divenuto il principale attore/fattore di instabilità locale capace tuttavia, grazie anche alla sua perfezionata capacità operativa militare, di esportare le proprie violenze e strategie anche nell'Egitto continentale.

A dispetto delle campagne di *counterterrorism* e delle nuove e più stringenti misure di controllo adottate dal governo egiziano, **i risultati finora raggiunti sono da considerare contenuti, dato che non hanno condotto a una reale messa in sicurezza della penisola** e non sono stati in grado di rompere quel vincolo di fedeltà tribale che i jihadisti egiziani hanno instaurato con le popolazioni beduine locali divenute loro alleate. Dato il ruolo strategico dal punto di vista geopolitico e geo-economico del Sinai, i pericoli derivanti dal terrorismo in questa regione stanno

ponendo un serio problema non solo per la stabilità dell'Egitto, ma anche una sfida per l'intera regione e per la sicurezza internazionale.

Libia: quali prospettive di stabilizzazione alla luce del negoziato internazionale?

L'iniziativa dell'inviato speciale delle Nazioni Unite in Libia Bernardino León ha conseguito a luglio un primo parziale risultato nell'ottenimento di un accordo tra alcune delle fazioni coinvolte nel conflitto che tormenta il paese. Tuttavia il paese rimane nel caos e la mediazione non sembra sufficiente a pacificare la Libia: diverse milizie armate hanno apertamente disapprovato il negoziato e dichiarato la propria indisponibilità alla mediazione, altre forze politiche e diversi rappresentanti locali si sono semplicemente defilati non prendendo parte ai negoziati. Il paese, che dipende in gran parte dalle entrate derivanti dalla vendita degli idrocarburi, è incapace di produrre ed esportare a pieno ritmo a causa delle condizioni di insicurezza.

La Libia continua ad avere un'unica banca centrale che, tuttavia, come alcune delle altre istituzioni finanziarie, è sempre più sottoposta alle pressioni dei due governi, Tobruk e Tripoli, che rivendicano entrambi la propria legittimità. In questo quadro d'anarchia, lo Stato islamico, seppur anch'esso penalizzato dalla frammentarietà libica e talvolta dalla percezione di essere un elemento esogeno nel contesto libico, sembra poter aver margini di espansione come testimoniato dalle vicende di Sirte. I prossimi mesi saranno quindi certamente decisivi per le sorti del negoziato. **Se la comunità internazionale sarà in grado di conseguire un accordo il più inclusivo possibile, isolando al contempo gli elementi che lo ostacolano, si potrà giungere alla creazione di un governo unitario.** Ciò permetterebbe di chiedere collaborazione al governo libico nel campo della sicurezza e del controllo dell'immigrazione o di stipulare accordi con esso. Sotto pressione internazionale, il governo libico, in ogni caso molto fragile, potrebbe "formalmente" chiedere di essere aiutato dall'esterno salvaguardando la propria incolumità da possibili azioni militari di attori *spoiler*.

Tunisia: transizione democratica ancora a rischio

Le elezioni del 2014, le prime elezioni parlamentari democratiche dopo l'approvazione della nuova Costituzione, si sono svolte in maniera pacifica. Tutti i partiti hanno riconosciuto il risultato e **le due maggiori forze politiche, *Nidaa Tounes* e il partito islamico *Ennahda*, seppur su posizioni opposte durante la campagna elettorale, hanno formato un governo di coalizione**, segnando un nuovo importante passo verso l'instaurazione di un vero e proprio processo di democratizzazione.

Tuttavia, i fattori di preoccupazione circa il futuro riguardano le difficoltà del governo a individuare misure adeguate per far uscire il paese da una condizione economica critica e, soprattutto, la presenza di gruppi islamici di matrice jihadista che minano il processo di transizione politica e puntano alla destabilizzazione del paese. Dal punto di vista socio-economico, permangono forti diseguaglianze su base regionale, con le aree costiere dell'Est che godono di una migliore condizione economica e di sviluppo

rispetto alle regioni centro-occidentali, in cui si registrano tassi di povertà e disoccupazione ben al di sopra della media nazionale. Dal punto di vista della sicurezza, invece, il primo semestre del 2015 ha segnato un punto di svolta nella strategia dei movimenti jihadisti che, tra il 2013 e il 2015, avevano intrapreso una campagna di attentati concentrati soprattutto al confine con l'Algeria (in particolare intorno alla zona montuosa di Jebel Chaambi) e contro obiettivi militari tunisini, ma che sembrano adesso aver cambiato tattiche ed obiettivi.

I due attentati contro il Museo del Bardo a Tunisi (18 marzo 2015) e un resort della località turistica marina di Sousse (26 giugno 2015) **rappresentano un preoccupante passaggio verso una strategia terroristica su più larga scala**. Ad essere colpiti sono stati turisti occidentali e, allo stesso tempo, l'economia stessa del paese, che dipende dal turismo per circa il 20% del proprio Prodotto interno lordo. A destare preoccupazione è anche l'emergere di nuove sigle del jihadismo che guardano più all'Isis come modello di riferimento, piuttosto che ad Al-Qaida nel Maghreb Islamico (Aqim), come è il caso della brigata 'Uqba ibn Nafi', il gruppo jihadista più rilevante operante in Tunisia e responsabile degli attentati contro le forze di sicurezza nell'area al confine con l'Algeria.

È probabile che il terrorismo possa colpire ancora, dal momento che la Tunisia è uno dei paesi in cui è più evidente il fenomeno della radicalizzazione – soprattutto tra le fasce di età più giovani – e che lo Stato islamico starebbe tentando di espandersi con sempre più evidenza lungo il Nord Africa. **Uno dei rischi maggiori per il processo di democratizzazione** in corso è che, come in parte già accaduto con la dichiarazione dello stato di emergenza da parte del presidente Essebsi dopo l'attentato di Sousse, il terrorismo possa provocare una reazione autoritaria delle istituzioni, che intacchi i progressi fatti fino ad ora in tema di liberalizzazione politica e libertà politiche e civili.

Algeria: le incognite di una possibile transizione politica

A circa nove mesi dalla sua quarta rielezione a presidente della repubblica, **Abdelaziz Bouteflika** appare quanto mai indebolito dall'età e dalle precarie condizioni di salute, che **sembrano oramai irreversibili e non compatibili con l'attività di governo**. Il presidente appare raramente in pubblico e il potere viene di fatto gestito dal primo ministro, Abdelmalek Sellal, sotto la supervisione dell'establishment politico-militare che sta alla base del sistema istituzionale algerino – il c.d. *pouvoir*. Tuttavia ciò non elimina il rischio che una vera transizione politica comporterebbe per l'Algeria oggi: alle divisioni crescenti interne al partito di governo, il Fronte di liberazione nazionale (FLN), si sommerebbe lo scontento montante di larghe fasce della società per l'andamento economico e politico del paese.

L'Algeria, principale produttore regionale di idrocarburi e partner fondamentale dell'Ue e dell'Italia dal punto di vista del gas (oltre che da quello della sicurezza), è riuscita a ridurre l'impatto della Primavera araba principalmente grazie a un ricco fondo di stabilizzazione e a forti sovvenzioni pubbliche all'economia – oltre che alla presenza capillare e al controllo esercitato dai servizi di sicurezza sulla

società. Il settore privato è però limitato, la disoccupazione giovanile avanza e le libertà civili e politiche sono pressoché inesistenti. Infine permane il rischio terrorismo sia nella regione della Kabilia, dove nel novembre del 2014 un cittadino francese è stato rapito e decapitato da una cellula vicina a Is, sia nel vasto confine desertico a sud del paese. Da qui possono provenire altri rischi di *spillover* con il pericolo di aggravare ulteriormente il contesto di sicurezza in Mali e nel Sahel, oltre che in Libia.

Le infrastrutture energetiche obiettivo sensibile di attacchi terroristici

La perdurante instabilità dell'area Mena sembra generare un rischio diretto per le infrastrutture di trasporto energetico verso i mercati regionali ed europei. Nei principali scenari di conflitto e tensione regionali – dal Nord-Africa all'Iraq passando per il Mediterraneo orientale e l'area del Kurdistan – le risorse energetiche **rappresentano un elemento centrale di competizione e un tassello imprescindibile per i piani di sviluppo degli attori statali o aspiranti tali.**

Come più volte verificatosi nell'area in questione, prima ancora che essere fattore di competizione regionale, le reti di trasporto degli idrocarburi rappresentano un obiettivo sensibile per attacchi terroristici. **Attacchi condotti tanto in forme tradizionali, quanto attraverso forme di cyberterrorismo** – come apparentemente avvenuto con l'attacco hacker nel 2008 al software di controllo dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan. Su questo sfondo, l'elevata dipendenza dei mercati energetici europei dall'area che dal Maghreb raggiunge il Mar Caspio genera un elevato rischio per gli approvvigionamenti energetici continentali – un rischio tanto più elevato in ragione della perdurante instabilità interna di diversi paesi produttori e della crisi russo-europea.

SCENARI REGIONALI: RUSSIA ED ASIA CENTRALE

La crisi ucraina e lo scontro tra la Russia e l'Occidente

Nonostante le elezioni presidenziali e parlamentari abbiano conferito al **nuovo corso dell'Ucraina una sostanziale legittimità istituzionale, il paese è ben lontano dall'aver raggiunto una vera stabilità politica ed economica**. La perdita della Crimea, l'irrisolto conflitto nelle regioni orientali e il permanente contrasto con la Russia si assommano, infatti, a una situazione economica interna in rapido deterioramento. Ma, soprattutto, la questione ucraina ha determinato la più grave crisi tra la Russia e l'Occidente verificatasi dopo la fine dell'Urss.

Una crisi che sta seriamente compromettendo la cooperazione politica, economica e di sicurezza. Il rischio di un ulteriore peggioramento di questa situazione è tutt'altro che remoto, anche perché le difficoltà dell'economia russa – dovute in parte alle sanzioni occidentali, ma soprattutto alla diminuzione del prezzo del petrolio – accresce invece che diminuire le possibilità che a Mosca **possa rafforzarsi una linea oltranzista, ostile soprattutto alla rafforzata attività della Nato in rapporto alla questione ucraina**.

Esiste, inoltre, la concreta eventualità che di fronte al peggioramento dei rapporti con l'Occidente, la Russia si senta costretta ad aumentare i propri legami non solo economici ma anche strategici con la Cina. Un'opzione preoccupante non solo per l'Occidente, ma per la stessa Mosca, che in questa "partnership orientale" si troverebbe in una situazione subalterna rispetto a Pechino. Appare quindi necessario individuare rapidamente una strategia che – senza dimenticare l'Ucraina – consenta all'Europa e all'Occidente di recuperare la cooperazione con la Russia. Come ha dimostrato il recente accordo con l'Iran, questa collaborazione è necessaria non solo dal punto di vista economico ma anche da quello strategico.

La ripresa delle ostilità in Nagorno Karabakh

I periodici incidenti di confine tra forze armene e azere nell'area del Nagorno Karabakh rappresentano la principale motivazione in base alla quale risulta erroneo, se non fuorviante, attribuire alla problematica etichetta di "conflitto congelato". È dunque più corretto parlare di "conflitto protratto" all'ombra della perdurante incapacità di giungere a un trattato di pace dopo il cessate il fuoco siglato nella primavera del 1994.

Su questo sfondo, **i seri incidenti di confine registratisi nell'agosto 2014** – i più gravi dal 1994 – segnalano un rischio di scivolamento verso una nuova fase di conflitto aperto. Un conflitto che, in ragione degli attori a diverso titolo attivi nell'area (Russia, Turchia e Iran *in primis*) e della sua importanza per l'approvvigionamento energetico dei mercati europei, avrebbe conseguenze rilevanti su un piano multi-regionale. Diversi fattori regionali e interni ad Azerbaigian e Armenia sembrano ridimensionare il rischio

di riapertura di ostilità su larga scala. Ciononostante, nell'assenza di efficaci misure di *confidence building*, la belligerante retorica delle parti e le periodiche tensioni sulla linea di contatto rendono più che mai attuale il rischio di "guerra per errore" – ovvero di un'*escalation* delle ostilità non predeterminata, ma innescata da incidenti minori.

SCENARI REGIONALI: AFRICA SUB-SAHARIANA

Fine del ciclo delle *commodities*, fine dell’Africa emergente?

Il declino dei prezzi internazionali di numerose *commodities* – e in particolare il crollo del prezzo del petrolio avviatosi a metà del 2014 – è destinato ad avere conseguenze rilevanti sulle economie dell’Africa subsahariana. I paesi della regione sono esportatori netti di risorse primarie. Non solo petrolio e gas naturale, ma anche minerale di ferro, rame, oro, bauxite, oltre a prodotti agricoli come cacao, caffè o cotone. Le economie africane, nella quasi totalità dei casi ancora scarsamente diversificate, sono tradizionalmente molto vulnerabili all’andamento dei prezzi di questi beni, con implicazioni importanti per la tenuta delle valute locali, il controllo dell’inflazione, la capacità di sostenere gli impegni di spesa pubblica e l’indebitamento.

I produttori di petrolio del continente, come Angola, Camerun, Ciad, Congo-Brazzaville, Guinea Equatoriale, Gabon, Nigeria, Sudan e Sud Sudan, **sono tra i paesi più colpiti.** Le principali previsioni optano tuttavia per una tendenziale tenuta – seppure con tassi rivisti al ribasso, per un 4%-4,5% medio nel 2015 – di una regione che complessivamente ha vissuto una stagione di crescita economica senza precedenti nei venti anni passati. Gli effetti saranno naturalmente eterogenei. La crescita dovrebbe restare robusta per la Nigeria e per diverse economie di media dimensione, incluse Tanzania, Mozambico e Costa d’Avorio. Le piccole Liberia, Sierra Leone e Guinea cumulano gli effetti del calo delle *commodities* con il brusco arresto di molte attività economiche durante la fase acuta dell’epidemia di Ebola. Il Sudafrica continuerà ad incontrare le difficoltà degli anni recenti, con tassi di crescita insoddisfacenti, accentuate da tensioni sociali e politiche interne.

L’Italia, come già fanno le maggiori economie avanzate ed emergenti, deve continuare a monitorare strettamente e promuovere mercati che in questi anni si sono fatti via via più interessanti come destinazioni di export e investimenti.

Stabilità e diritti in Africa: chi difende la legalità

La stagione dei colpi di stato a catena in Africa sembra finita, ma la democratizzazione e la stessa stabilità sono ancora fragili. È diffusa la prassi di attuare modifiche costituzionali al fine di prolungare indebitamente i mandati dei presidenti in carica. Nel 2014 una mezza sommossa popolare e poi l’intervento dell’esercito portarono alla destituzione del presidente della repubblica del Burkina Faso Blaise Compaoré.

Nel 2015 si è avuta una situazione simile in **Burundi**, dove il presidente Pierre Nkurunziza è riuscito però a evitare di essere estromesso. Se il felice esito delle elezioni presidenziali nigeriane del marzo 2015 – con l’accettazione della sconfitta elettorale da parte del presidente uscente Goodluck Jonathan e quindi l’alternanza al governo – ha rappresentato un momento importante per i progressi democratici del

continente, all'orizzonte si profilano nuovi casi di successioni difficili. Tra questi, quelli della Repubblica Democratica del Congo, Rwanda, Uganda e Zimbabwe. Riaffiora così il problema della capacità dell'Africa di assicurare il principio di legalità così come formulato nell'atto costitutivo dell'Unione africana e nella Carta africana sulla democrazia, le elezioni e il buon governo.

Troppo spesso le insufficienze dell'Unione africana danno spunto ai sempre controversi interventi di forze esterne. L'Italia dovrebbe operare consolidando nei fatti lo status dell'Unione africana. La difesa dello stato di diritto e di istituzioni realmente rappresentative è un presupposto dell'impegno della politica e dell'economia italiana ad aumentare la presenza in Africa.

Se esplode il “gigante nero”

Da quando il volume della sua economia è stato valutato maggiore di quello del Sudafrica, la **Nigeria** ha affiancato al suo noto e storico potenziale demografico anche un altro motivo di eccellenza a livello africano. L'interesse a ottenere una progressiva rilevanza internazionale costituisce, sicuramente, un collante per l'unità della Nigeria. Il suo sistema politico e giuridico a carattere federale fa ancora fatica a resistere alle spinte centrifughe in atto. Non per niente si parla della Nigeria come di un caso di **“frammentazione senza disintegrazione”**.

Il rischio dell'implosione di uno stato diviso anche in termini etnico-culturali e religiosi è tutt'altro che scongiurato, con effetti imprevedibili in tutta l'Africa occidentale. Decisiva sotto questo profilo è l'evoluzione della politica di contrasto al ribellismo jihadista di Boko Haram, che sfrutta ai suoi fini la disaffezione di vasti strati della popolazione del nord per una condizione di povertà e di abbandono da parte dello stato. L'elezione presidenziale del marzo 2015 ha rappresentato un potenziale punto di svolta.

La sorprendente vittoria di Muhammadu Buhari, candidato delle opposizioni coagulatesi nell'*All Progressives Congress*, ha portato all'uscita di scena di un'amministrazione dimostratasi lungamente inefficace nel contrastare gli estremisti. **Con il ritorno di un nordico alla presidenza, inoltre, cambieranno modi e capacità di rapportarsi alle regioni povere del nord-est – epicentro della crisi – e ai ribelli stessi.** Delle straordinarie potenzialità della Nigeria sembrano essersi già accorti i paesi appartenenti al gruppo dei Brics e in particolare Brasile e Cina. L'Unione europea riconosce nella Nigeria un interlocutore prioritario ma le politiche dei maggiori paesi europei non sono perfettamente coincidenti. In questo contesto, si inserisce il proposito dell'Italia di intessere rapporti privilegiati con la Nigeria.

SCENARI REGIONALI: ASIA ORIENTALE

Rischi politici nella bolla di Shanghai

Il prevedibile scoppio della bolla cinese non avrà un effetto contagio sulle borse internazionali. Se diagnosticare le cause della bolla è relativamente agevole, non si può dire lo stesso della cura, né delle possibili ripercussioni sull'economia cinese e mondiale. Quali possono essere gli effetti sulla ricchezza delle famiglie cinesi? E quali **le implicazioni sulla credibilità del governo nel gestire la transizione verso un nuovo modello di crescita?**

A gonfiare la bolla non sono state tanto le imprese (il cui flottante è una percentuale spesso bassa del capitale), quanto i piccoli investitori (BloStock stima che ci siano 90 milioni di piccoli *trader*). E sarebbero le famiglie a restare più colpite dallo scoppio della bolla, con un effetto ricchezza potenzialmente dirompente. Se al crash si unisse il crollo del valore delle abitazioni, andrebbe in fumo gran parte della ricchezza dei risparmiatori cinesi, con effetti drammatici sulla fiducia dei consumatori e sulla domanda interna, perno sul quale ruota tutto **il nuovo modello di crescita varato dal presidente Xi Jinping**. E di conseguenza sulla domanda di importazioni dal resto del mondo.

Le implicazioni sul sistema finanziario internazionale invece sono per ora limitate, soprattutto perché quello cinese è relativamente isolato: il 95 per cento delle azioni sono in mano a cinesi, mentre gli investitori esteri sono ancora pochi, a causa dei tetti alla proprietà straniera delle imprese quotate. Per questo stesso motivo, le vendite allo scoperto degli investitori esteri hanno un peso al più marginale nel crollo di Shanghai. Inoltre, nonostante il valore assoluto delle azioni quotate sia molto consistente (la perdita nell'ultimo mese è superiore al Pil della Francia, per esempio), in Cina il mercato finanziario equivale a circa il 40 per cento del Pil, mentre nelle economie avanzate lo stesso rapporto supera spesso il 100 per cento. Le implicazioni politiche sono le più incerte.

La popolarità del governo era già incrinata dal dilagare della corruzione e dal rallentamento della crescita. Far accettare il "New Normal" del 7 per cento di crescita con disuguaglianze economiche e territoriali sempre più ampie ed evidenti, nella convinzione che sia la sola strada sostenibile verso una nuova armonia sociale, potrebbe diventare un'impresa epica se la popolazione si considerasse la vittima sacrificale in un esperimento di creazione dell'economia di mercato. Lo scoppio della bolla cinese non avrà un effetto contagio sulle borse internazionali, ma se dovesse contribuire all'instabilità politica ed economica del paese che più d'ogni altro ha trainato la crescita mondiale, avrebbe certamente ripercussioni devastanti su tutti noi.

Quale impatto della nuova Via della Seta sulle relazioni UE-Cina

L'Unione europea ha ancora bisogno di capire quale impatto la **nuova Via della Seta** (ufficialmente "*One Belt, One Road*" – OBOR) avrà per l'Europa e per le relazioni UE-Cina e, di conseguenza, **non ha ancora sviluppato né una visione definitiva, né una strategia comune**. Oltre alla bassa consapevolezza pubblica della strategia cinese nell'Unione europea e dunque la relativamente limitata pressione politica per definire policy legate all'OBOR, i **colloqui ufficiali tra la UE e la Cina devono ancora affrontare la questione in maniera specifica**, soprattutto perché gli interessi economici delle maggiori nazioni europee potrebbero non essere legati a una visione comune.

L'iniziativa della nuova Via della Seta avrà bisogno di facilitazioni commerciali, facilitazioni e cooperazioni negli investimenti, cooperazione finanziaria, coordinamento finanziario e regolatorio, tutti elementi che necessitano coordinamento politico e istituzionale. Siccome l'iniziativa della nuova Via della Seta è un ambizioso progetto ad alta intensità di capitale che coinvolge molti paesi, necessariamente c'è bisogno di sviluppare un nuovo framework istituzionale e finanziario, ovvero l'*Asian Infrastructure Investment Bank* di recente costituzione, il *Silk Road Investment Fund*, la nuova Banca di sviluppo e la Banca di sviluppo della Organizzazione per la cooperazione di Shanghai.

In considerazione del fatto che **la Cina è il paese leader dietro questa grande strategia, l'influenza cinese nei fondi e nelle banche multilaterali correlate sarà forte, e aumenterà ulteriormente nei paesi lungo la Nuova Via della Seta**, facendo seguire un numero crescente di progetti di cooperazione bilaterale e multilaterale. Tutto ciò aiuterà ad ampliare il peso dell'influenza cinese negli affari regionali e internazionali. Tuttavia, il crescente ruolo della Cina come potenza in ascesa non è del tutto incontrastato, tanto che esiste preoccupazione relativa alla possibilità che il nuovo framework internazionale sia internamente coerente e sia in grado di assecondare interessi bilaterali e multilaterali.

Le conseguenze dell'assenza di una prospettiva europea sulla nuova Via della Seta possono essere distruttive per le future iniziative di policy fra la UE e la Cina. Infatti, la nuova strategia cinese viene già veicolata attraverso numerose iniziative e dialoghi bilaterali e multilaterali che non sono necessariamente coerenti con una strategia integrata di policy della UE (es. l'iniziativa CCEE 16+1) e che stanno preparando il terreno per un ruolo incrementato della Cina nella definizione di regole e standard, soprattutto nei settori emergenti e high tech. C'è un urgente bisogno di negoziati bilaterali per perseguire gli obiettivi della Ue verso la Cina – idealmente da strutturare all'interno di un **EU-China FTA** – che dovrebbero includere in Cina una moderna regolazione, affrontare la sfida della competitività cinese in Europa, assicurare che la manifattura e i servizi possano competere sullo stesso piano in Cina e contribuire a un ambiente regolatorio cooperativo che sia di mutuo beneficio per entrambi i partner.

Corea del Nord: le incertezze strategiche di un regime imprevedibile

Anche nel corso di quest'anno appare improbabile prevedere una rinuncia da parte della Corea del Nord alle sue ambizioni nucleari. Di conseguenza, ogni iniziativa o politica indirizzata a negoziare l'abbandono del programma nucleare di Pyongyang in cambio di aiuto energetico e economico continuerà a non produrre risultati. Seppur in via ufficiosa, il governo sudcoreano pare aver accettato la possibilità di una Corea del Nord con armamenti nucleari.

Giudicando dalle recenti politiche di Seul, la denuclearizzazione di Pyongyang non sembra più la preconditione fondamentale all'apertura di negoziati bilaterali con il vicino settentrionale. **Rimane così una forte incertezza riguardo al prossimo test nucleare pianificato dal regime di Pyongyang** (sarebbe il 4°) che, visti i precedenti, potrebbe verificarsi all'improvviso e senza tenere conto degli eventuali negoziati. Un simile evento avrebbe un forte potenziale di instabilità, provocando indubbiamente l'interruzione di qualsiasi trattativa e alzando il rischio di possibili reazioni armate alle provocazioni nord coreane. Sebbene un conflitto tra Nord e Sud Corea rimanga altamente improbabile, l'inaffidabilità e l'opacità delle informazioni disponibili rende tuttavia difficile qualsiasi previsione accurata sulla strategia nucleare e di sicurezza della Corea del Nord nel 2015.

Ciò nonostante, un'importante novità è costituita dall'atteggiamento cinese nei confronti della questione nord coreana. La disponibilità cinese a fornire sostegno economico, finanziario ed economico al regime di Pyongyang è tuttora cruciale per scongiurare un collasso politico ed economico. Tuttavia, la disponibilità di Pechino a continuare a supportare il regime di Pyongyang non può, o non può più, essere presa come un fatto garantito. Mentre Pechino continua a mantenere strette relazioni politiche, economiche e commerciali con Pyongyang – fino all'80% del commercio estero nord coreano avviene con la Cina e la Cina rimane l'unico "vero" investitore in Corea del Nord – non c'è più un consenso fra gli osservatori cinesi sul fatto che Pechino debba in ogni circostanza supportare e sostenere il regime di Pyongyang.

Infatti, c'è – seppur solo a livello non ufficiale – un vivace dibattito fra gli studiosi e i *policymaker* sulla possibilità che **sia più conveniente per gli interessi strategici e politici regionali della Cina "abbandonare" il suo storico alleato** e, invece, accettare la realtà che la Corea del Nord sia un "asset negativo", che danneggia gli interessi regionali cinesi. Tali considerazioni devono però tenere presente l'impatto di un eventuale collasso del regime di Pyongyang avrebbe per la Cina sia sul piano interno, quale un probabile esodo di rifugiati nordcoreani verso la Cina, sia sul piano internazionale. Un *regime change* in Corea del Nord e una riunificazione delle due Coree avrebbe infatti come risultato una penisola coreana alleata con gli Stati Uniti.

La dispute territoriali in Asia orientale

Nel 2015 la tensione relativa a isole contese in Asia Orientale rimane alta. Tuttavia, lo scontro dialettico e retorico tra Cina e Giappone per le isole

Senkaku/Diaoyu sembra consolidarsi su posizioni ormai note. A meno che non si registrino drammatici cambiamenti nei prossimi mesi, la possibilità di uno scontro militare sino-giapponese per i territori contesi nel Mar Cinese Orientale appare alquanto improbabile. Così come appare molto improbabile che, per il 2015, la disputa territoriale sarà in alcun modo risolta. Tokyo continuerà a insistere che le isole contese appartengono al Giappone (che, di fatto, le controlla dal 1895), mentre Pechino proseguirà nel sostenere che le isole disabitate (Senkaku in giapponese e Diaoyutai in cinese) appartengono alla Cina dal XIV secolo. Tuttavia l'attenzione regionale e globale si è spostata nel Mar cinese meridionale. Cina, Filippine, Vietnam, Taiwan, Malesia, Indonesia e Brunei si contendono le isole Spratly e le isole Paracels. Il principale motivo del contendere è legato alla rivendicazione cinese definita dalla cosiddetta "9-dashed line" una linea tratteggiata definita nel 1947 e che comprende quasi tutto il Mar cinese meridionale.

All'inizio del 2015 si è registrata un'escalation di tensione perché i cinesi hanno avviato un'intensa attività di costruzione di isole artificiali depositando ingenti quantitativi di sabbia sopra la barriera corallina, con l'obiettivo di realizzare strutture permanenti che consentano di dichiarare con maggior forza la legittimità delle rivendicazioni di sovranità nelle acque del sud est asiatico. La realizzazione di nuove isole artificiali non è un fenomeno che riguarda solo la Cina, sebbene altrove gli insediamenti siano di tono minore. **Le rivendicazioni territoriali cinesi** giungono fino alle "zone economiche esclusive" – 200 miglia dalla costa più vicina – degli altri paesi rivieraschi e coinvolgono questioni di carattere energetico (petrolio e gas), economico (diritti di pesca) e commerciale (transito di merci). Gli Stati Uniti sono anch'essi un attore protagonista della disputa in ragione del "pivot to Asia" obamiano e per i legami strategici con paesi come Filippine o Vietnam. È possibile che l'atteggiamento assertivo cinese sia proprio una risposta al focus asiatico della politica estera americana.

Le previsioni per il 2015-2016 sono di un mantenimento dello stato di tensione, in virtù della volontà cinese di non cedere nelle proprie rivendicazioni da un lato, e della campagna elettorale americana che richiederà un'attenzione particolare al rapporto con la Cina e il suo consolidamento come grande potenza dall'altro. Gli attori regionali hanno avviato importanti campagne di sensibilizzazione internazionale per veder riconosciuti i propri interessi, ma è difficile che possano avere successo. Al contrario la Cina potrà sfruttare lo stato di tensione per stringere accordi bilaterali a lei favorevoli.

Pakistan: la radicalizzazione del TTP e la debolezza politica di Sharif

Sebbene il nuovo presidente afghano Ashraf Ghani Ahmadzai e il primo ministro pakistano Nawaz Sharif abbiano indicato di voler migliorare le relazioni bilaterali, i rapporti tra Islamabad e Kabul rimangono tesi a causa del continuo sostegno che parte delle forze armate pakistane danno, secondo le accuse afghane e numerosi esperti, ad alcuni elementi dell'insorgenza in Afghanistan. Con il ritiro della

missione Isaf dall'Afghanistan è possibile che questo sostegno si intensifichi con il fine di mantenere il sud afgano nell'orbita pakistana e di controbilanciare l'influenza indiana nella regione. È proprio **l'esercito, tuttavia, a costituire il principale target del Tehrik-e Taliban Pakistan (TTP), alleato ai talibani afgani**. L'attentato del 16 dicembre 2014 contro la scuola gestita dall'esercito a Peshawar, che ha causato almeno 148 morti, per lo più bambini, indica una radicalizzazione estrema del movimento, avvenuta in risposta alle operazioni militari nel Nord Waziristan e ai continui attacchi di droni da parte degli Stati Uniti sui due lati del confine. Il fatto poi che diversi leader del Ttp abbiano giurato fedeltà allo Stato islamico (Is), noto per l'elevato livello di violenza e per lo "scardinamento" dei principi della lotta armata dei precedenti movimenti islamisti, suscita il timore di un incremento dell'odio settario. Tendenza confermata dagli attacchi perpetrati dal Ttp nei confronti di comunità cristiane, nel mese di marzo, e di sciiti ismailiti, nel mese di maggio.

Le condizioni di sicurezza rimangono precarie nelle Federally Administered Tribal Areas (FATA) e nella provincia Khyber Pakhtunkhwa (KPK), dove i talebani pakistani, una galassia di diversi raggruppamenti su base etnica e regionale, continuano a sfidare lo stato, alleandosi con mafie regionali incentrate sul narcotraffico e altre forme di criminalità organizzata. Le manifestazioni anti-governative iniziate ad agosto 2014 e guidate dal Pakistan Tehreek-i-Insaf (Pti) di Imran Khan e dall'alim Tahirul Qadri continuano intanto a indebolire il governo e permettono alle forze armate di ottenere concessioni, con l'effetto di frenare il tentativo di Sharif di esercitare maggiore controllo sull'esercito e diminuirne il ruolo decisionale in materia di politica regionale.

Il rischio è che un governo sempre più debole non riesca a realizzare riforme strutturali di natura economica volte ad attrarre investimenti e a ridurre la corruzione dell'apparato statale, approfondendo lo scontento popolare, e che non abbia la forza politica necessaria per migliorare le relazioni con l'Afghanistan e l'India e contrastare con energia i gruppi estremisti. All'orizzonte vi è infatti il riproporsi dello scontro tra settori militari e settori civili, al quale si aggiunge il pericolo di uno scontro tra settore militare e ramo giudiziario del paese. La decisione della Corte suprema pakistana di bloccare l'esecuzione delle condanne nei confronti di alcuni terroristi processati in corti militari, per quanto segnale di indipendenza, è potenzialmente foriera di ulteriore conflitto tra gli organi interni del paese.

Afghanistan: le incognite del ritiro internazionale e l'escalation talebana

Ashraf Ghani, eletto presidente nel 2014, si trova a gestire una situazione estremamente difficile: la disponibilità finanziaria del governo è in crisi per la diminuita assistenza internazionale e l'incapacità di ottenere gettito fiscale e stimolare l'economia nazionale; l'insorgenza, ormai ramificata a livello regionale, sta ottenendo crescenti successi; il fazionalismo interno al nuovo governo di coalizione, i dissidi di natura etnica nelle istituzioni, manifestatisi apertamente nel secondo round delle elezioni presidenziali, e i difficili rapporti tra Ghani e Abdallah (l'altro candidato alle

presidenziali del 2014) potrebbero inoltre compromettere ulteriormente la transizione politica frenando riforme istituzionali da molti auspicate, come quella intesa ad ammorbidire il sistema presidenziale afghano, fortemente centralizzato.

Per cercare di negoziare un migliore *modus vivendi* per il proprio paese, Ghani sta mettendo in atto un'intensa azione diplomatica. Da una parte, i rapporti con gli Stati Uniti sono migliorati rispetto all'era Karzai, anche se Ghani non è riuscito a ottenere da Obama una permanenza delle forze armate Usa su suolo afghano oltre il 2016. In parallelo, l'azione diplomatica di Ghani si sta rivolgendo verso i propri vicini regionali: Pakistan, India e Cina. Nel caso del **Pakistan**, l'azione di Ghani è guidata dal fatto che Islamabad funge da mediatore tra Kabul e la leadership dei talebani afghani.

Questo approfondimento delle relazioni con il Pakistan si sta dimostrando però un'arma a doppio taglio: da una parte i critici di Ghani lo accusano di aprire a un paese che rimane nei fatti ambiguo (l'Isi, Inter-Service Intelligence, i servizi segreti pakistani, sono accusati di connivenza nei confronti dei talebani afghani), dall'altra, rende il paese un pericoloso terreno di scontro per la *proxy war* tra Islamabad e Nuova Delhi. Tutti fattori, questi, che contribuiscono ad alimentare anziché alleviare quella condizione di instabilità perenne nella quale versa il paese.

Più benefico, almeno a livello di conseguenze sulla stabilità del paese, è l'approfondimento delle relazioni con la **Cina**. L'interesse di Pechino nei confronti del paese è sicuramente di natura economico-commerciale, ma anche e soprattutto di natura strategica. Un Afghanistan instabile rappresenta infatti un problema per Pechino, in quanto pericoloso trampolino di lancio per i terroristi islamici che destabilizzano la regione sud-occidentale cinese dello XinJiang.

Su tutto poi domina il permanere dell'instabilità associata all'insorgenza talebana. Nonostante siano in corso colloqui informali di pace (nei mesi di maggio-giugno-luglio 2015 rappresentanti legati al governo afghano e alla leadership talebana si sono incontrati in Norvegia, Emirati Arabi Uniti, Dubai e Pakistan), l'offensiva sul campo non accenna a diminuire. Nello stesso periodo in cui erano in corso i colloqui informali di pace, i Talebani hanno compiuto diversi attacchi, tra i quali quello al parlamento afghano del giugno 2015, facendo temere per una futura e probabile escalation di violenza che potrebbe essere utilizzata da questi ultimi per ottenere maggiore *leverage* in sede negoziale. Questi fattori, insieme al ritiro delle forze della coalizione internazionale tra 2015 e 2016 e alla sensibile diminuzione dei finanziamenti internazionali, confermano la previsione di un aumento dell'instabilità per i primi mesi del 2016.

SCENARI REGIONALI: SUD AMERICA

Venezuela: un *default* e di sistema

Il Venezuela orfano di Hugo Chávez si presenta oggi come un paese in paralisi, con un'economia al collasso, una popolarità del presidente in calo e con profonde divisioni interne al regime. In questi mesi l'impostazione di politica economica del governo Maduro è stata improntata alla continuità: sussidi, politica dei prezzi bloccati sui beni di prima necessità e sul carburante nonché afflusso costante di denaro cinese (a settembre 2014, Pechino ha concesso un nuovo prestito da 5 miliardi di dollari al Fondo congiunto sino-venezuelano in cambio di petrolio).

Espedienti, questi, che stanno conducendo il Venezuela verso un lento *default* finanziario di breve-medio periodo: l'inflazione su base annua sfiora il 70%, l'attività produttiva è paralizzata, i beni di consumo più elementari scarseggiano da più di un anno, si ripetono i *blackout* energetici, la produzione petrolifera è in calo e sta emergendo un mercato nero del cibo e dell'energia. Il paese a oggi si trova maggiormente esposto ai rischi di bancarotta a causa anche della congiuntura internazionale derivante dal basso prezzo del petrolio. Così in un clima socio-economico particolarmente teso, le prossime elezioni parlamentari del 6 dicembre rappresentano un nuovo banco di prova per la stabilità politica del paese, nonché un vero e proprio referendum nei confronti della persona del presidente e dell'*entourage* chavista.

Argentina: verso un nuovo *crack* finanziario?

Dopo quasi un decennio di robusta crescita, l'andamento dell'economia argentina è stato molto deludente a causa dei bassi tassi di crescita, della scarsa competitività sui mercati internazionali e della sopravvalutazione della moneta, con conseguenti scompensi sulla bilancia commerciale. Tale situazione è stata favorita dall'elevata inflazione nazionale e dalle politiche impopolari in materia monetaria, come la decisione del governo di ridurre l'uscita netta di dollari dal paese. Il continuo ricorso a modelli e politiche di stampo peronista (quali il controllo dei prezzi e della valuta) ha portato il paese nuovamente in un *default* tecnico, 13 anni dopo quello del 2001, a causa del mancato accordo sulla ristrutturazione del debito da parte di due *hedge fund* statunitensi.

Il rifiuto del governo argentino di pagare integralmente i debiti (circa 1,33 miliardi di dollari) con questi fondi d'investimento – come invece richiesto dalla sentenza della Corte di New York e confermato anche dalla Corte suprema americana – **ha esposto il paese a un rischio di insolvibilità.** Infine, a rendere ancora più instabile la situazione politica nazionale incidono sia l'incognita relativa allo stato di

salute della presidente Kirchner, sia l'incertezza sul prossimo nuovo capo di stato che sarà eletto nelle **consultazioni del prossimo 25 ottobre**¹.

¹ *La presente Nota è stata realizzata attraverso i contributi dei ricercatori residenti e associati dell'ISPI. Hanno contribuito: Alessia Amighini, Axel Berkofsky (Università di Pavia), Franco Bruni, Gianpaolo Calchi Novati (Università di Pavia), Giovanni Carbone (Università di Milano), Matteo Colombo, Giuseppe Dentice, Filippo Fasulo, Aldo Ferrari (Università Ca' Foscari di Venezia), Carlo Frappi (Università Ca' Foscari di Venezia), Elisa Giunchi (Università di Milano), Paolo Maggiolini, Annalisa Perteghella, Andrea Plebani (Università Cattolica di Milano), Valeria Talbot, Stefano Torelli, Davide Tramballi, Arturo Varvelli, Matteo Verda, Antonio Villafranca, Matteo Villa, Antonio Zotti*

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Rapporti già pubblicati:

L'evoluzione della *governance* economica alla luce della crisi e l'impatto sulle relazioni internazionali, a cura dell'ISPI (giugno 2010)

I processi di integrazione in America latina, a cura del CeSPI (giugno 2010)

Bilancio e prospettive della cooperazione euro-mediterranea, a cura dello IAI (giugno 2010)

Le missioni internazionali – Rapporto collettivo, a cura di ISPI, IAI, CeSI, CeSPI (dicembre 2010)

Le missioni internazionali - Anno 2010, a cura di IAI e CeSPI (luglio 2011)

La *governance* economica tra squilibri globali e prospettive dell'Unione europea: l'interesse italiano (ottobre 2011)

La partecipazione italiana alle missioni internazionali nell'anno 2011 nei lavori dell'Osservatorio di politica internazionale – a cura di ISPI, CeSPI, CeSI, IAI (dicembre 2011)

2012: un'analisi dei rischi strategici: Rapporto collettivo, a cura del Cesi, CeSPI, IAI, ISPI (anno 2012)

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura della:

Camera dei deputati

SERVIZIO STUDI

DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI

Tel. 06.67604939

e-mail: st_affari_esteri@camera.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>